

I working poor. Una rassegna degli studi sociologici

Antonella Meo

RPS

L'articolo si propone di tracciare i contorni della questione dei working poor, mettendo a tema alcune chiavi di lettura, individuando diverse prospettive e richiamando l'attenzione su alcuni elementi importanti di analisi selezionati dalla letteratura sull'argomento. Le ricerche prese in esame mostrano la complessità

e multidimensionalità del fenomeno. È la compresenza di più fattori di rischio, a livello micro e a livello macro, a generare la povertà da lavoro mediante effetti sia di tipo diretto che indiretto. L'articolo argomenta infine la rilevanza sociale e la grande attualità della tematica e invita a farne uno specifico oggetto di ricerca empirica.

1. Crisi economica e povertà

Il perdurare e l'aggravarsi della crisi economica internazionale iniziata nel 2007 ripropongono questioni che negli anni passati sembravano avere perso rilevanza, richiamando l'attenzione sui fenomeni di povertà, impoverimento e disuguaglianza.

Come è stato documentato dalla Commissione europea, dall'Organizzazione internazionale del lavoro e da altri istituti, in ambito europeo e nel complesso dei paesi avanzati i costi sociali della crisi sono molto elevati sotto il profilo dell'occupazione, con un incremento consistente della disoccupazione, ma anche un forte deterioramento delle condizioni di lavoro. Più osservatori si soffermano sull'aumento dell'occupazione irregolare, sulla diffusione e particolare fragilità dei lavoratori temporanei, sull'incremento dei lavoratori poveri (cfr., ad esempio, Oecd, 2010; Gallino, 2011).

Questi ultimi sono divenuti oggetto di particolare preoccupazione a livello europeo: da qualche tempo la titolarità di un posto di lavoro non sembra più costituire, come in passato, una garanzia contro il rischio di caduta in povertà (Eurofound, 2010). Si rilevano processi e forme di impoverimento legate non solo alla disoccupazione, ma anche al lavoro: i cosiddetti *working poor* costituiscono ormai una quota significativa e persistente della forza lavoro in tutti i paesi europei.

Anche in Italia, secondo la Commissione di indagine sull'esclusione sociale (Cies, 2010), gli individui a rischio di povertà, pur essendo occupati, rappresentano uno dei tratti più preoccupanti della dinamica della povertà più recente.

Naturalmente, e vale la pena precisarlo, i recenti fenomeni di impoverimento non sono da ricondurre esclusivamente alla crisi economica internazionale, ma – come sappiamo – derivano da processi di cambiamento di più lungo periodo, processi che hanno origine e si manifestano con la fine del capitalismo organizzato, la transizione al postfordismo e l'avvento della globalizzazione. Nei nuovi assetti del capitalismo i processi di flessibilizzazione del lavoro, di erosione e crisi delle prestazioni di welfare, di fragilizzazione delle famiglie comportano rischi crescenti di spiazzamento economico e un aumento delle diseguaglianze. Prima che la crisi economica si manifestasse, diversi osservatori avevano già richiamato l'attenzione sulle difficoltà dei meccanismi di regolazione che nel secondo dopoguerra avevano consentito di tenere insieme, in tutto l'Occidente, crescita economica, diffusione del benessere e coesione sociale. Avevano messo a tema le conseguenze in termini di stratificazione della rottura dei vecchi contratti sociali postbellici, l'emergere di «nuovi» rischi accanto al permanere di quelli vecchi, l'inadeguatezza dei sistemi di protezione sociale disegnati nei «trent'anni gloriosi» (Bagnasco, 2008; Taylor-Gooby, 2004; Ferrera, 2007).

Le riflessioni che svilupperemo vanno dunque contestualizzate nell'ambito delle dinamiche di cambiamento sociale ora rapidamente accennate. Tuttavia, se la questione dei più diffusi rischi di impoverimento viene da lontano, è plausibile che l'attuale congiuntura economica contribuisca a estendere quella fascia di popolazione – tra cui in ipotesi i lavoratori a basso reddito – oggi fortemente esposta alla possibilità di scivolare in situazioni difficilmente sostenibili e compensabili, e a darle maggiore visibilità. Le problematiche della povertà e della vulnerabilità sono infatti evidenziate e aggravate dalla crisi in corso, responsabile di avere determinato un generale peggioramento delle condizioni di vita e di avere rafforzato un senso diffuso di precarietà e di incertezza.

Il fenomeno dei lavoratori poveri merita di essere approfondito non solo per la centralità che con la recente crisi economica assumono le dinamiche del mercato del lavoro, ma anche perché costituisce un interessante punto di osservazione da cui prendere in esame le complesse relazioni tra lavoro e povertà, tra bassa retribuzione o cattivi lavori

degli occupati e vulnerabilità economica delle famiglie, approfondendo l'analisi dei rischi sociali insiti nel mercato del lavoro.

Obiettivo dell'articolo è tracciare i contorni della questione dei *working poor*, mettendo a tema alcune chiavi di lettura, individuando approcci e prospettive diverse, richiamando l'attenzione su alcuni elementi di analisi selezionati dalla letteratura sull'argomento. Il punto di vista adottato è inevitabilmente parziale e il percorso proposto non è completo né sistematico: non si tratta di una rassegna esaustiva degli studi e delle ricerche sul fenomeno, bensì di un tentativo di inquadrare la tematica introducendo e problematizzando alcuni suoi aspetti o dimensioni rilevanti.

RPS

Antonella Meo

2. Basso reddito da lavoro o povertà familiare (degli occupati)

Fino agli anni novanta gli studi sulla povertà non contemplavano la figura del lavoratore povero: l'espressione *working poor* sarebbe stata considerata un ossimoro (Andreß e Lohmann, 2008). L'attenzione degli studiosi si concentrava su condizioni di grave disagio e di esclusione sociale, dove per esclusione si intendeva anche e soprattutto quella dal mercato del lavoro. Le ricerche riguardavano prevalentemente figure ai margini della vita sociale, mai entrate nel mondo del lavoro o da quest'ultimo uscite prematuramente per un incidente di percorso, il più delle volte di tipo individuale, oppure definitivamente avendo già concluso la propria vita lavorativa. In ogni caso quella tra lavoro e povertà suonava come una contraddizione in termini: «dove c'era lavoro non c'era povertà, dove emergeva la povertà mancava il lavoro» (Revelli, 2010, p. 45).

Nelle società del Novecento maturo, nei cosiddetti «trent'anni gloriosi» che coprono il periodo della grande crescita dal secondo dopoguerra alla metà degli anni settanta, il modello di organizzazione dell'economia e del lavoro basato sull'industria fordista e sullo sviluppo dei regimi di welfare aveva garantito condizioni socioeconomiche tali da assicurare forte protezione dei lavoratori, salda regolazione del mercato del lavoro e piena affermazione dei principi della cittadinanza sociale. Oggi è del tutto evidente che quell'equilibrio è venuto meno. Da qualche tempo, dunque, è comparsa una nuova figura che nella letteratura e nel dibattito pubblico internazionale viene denominata *working poor* e che, con gli anni duemila, è anche entrata a far parte della statistica ufficiale.

In Europa l'interesse per questa figura è cresciuto negli ultimi anni nell'ambito delle rilevazioni sulla popolazione a rischio di povertà¹. La presenza di lavoratori classificabili come a rischio di impoverimento contraddice l'idea, per lungo tempo radicata, che il lavoro rappresenti nelle società economicamente più sviluppate la migliore protezione contro la povertà².

In passato si riteneva che il fenomeno dei *working poor* non riguardasse i paesi europei, perché dotati di generosi sistemi di welfare, dunque di forme di protezione dai rischi. Lo si considerava, semmai, un problema specifico della società americana, dove è oggetto di attenzione già dagli anni settanta nell'ambito di un dibattito che lo ha ricondotto al processo di deregolazione del mercato del lavoro, al moltiplicarsi delle formule flessibili di impiego, soprattutto alla diffusione di posti di lavoro di scarsa qualità e a basso salario nel settore dei servizi.

La questione dei *working poor* emerge nel contesto europeo solo alla fine degli anni novanta (Andreß e Lohmann, 2008). Il piano di azione e le riforme promosse dalla Strategia di Lisbona nel 2000 con l'obiettivo di favorire occupazione, sviluppo economico, coesione sociale e di combattere la povertà, e il loro rilancio nel 2005, hanno fatto crescere l'interesse per la diffusione del rischio di povertà tra gli occupati. Più recentemente, come si è anticipato, la tematica della povertà «nel» o «da» lavoro (*in-work poverty*) acquisisce ulteriore rilevanza: benché non siano ancora disponibili dati certi al riguardo, è probabile che nell'attuale congiuntura economica tagli salariali, riduzioni dell'orario lavorativo, perdita del lavoro, contrazioni della spesa pubblica determinino un incremento dei lavoratori poveri (Eurofound, 2010). Tuttavia, circa due terzi dei paesi membri dell'Unione europea non risultano

¹ Nel 2007 l'8% della popolazione in età lavorativa risulta nell'Unione europea sotto la soglia di povertà, pur essendo occupata. La Grecia (14%), la Polonia (12%), la Spagna (11%), l'Italia come la Lettonia (10%) presentano i tassi più elevati di lavoratori poveri, mentre Belgio, Danimarca e Paesi Bassi (con il 4%) registrano i tassi più bassi (Ponthieux, 2010).

² Il reddito da lavoro rimane un fattore decisivo per far fronte alla povertà. I tassi di povertà delle famiglie senza occupati sono quasi sei volte superiori a quelli delle famiglie con almeno un lavoratore (Oecd, 2008). A livello europeo il rischio di povertà per chi ha un'occupazione si riduce della metà circa rispetto alla popolazione complessiva, pur con delle differenze fra i vari paesi (Ponthieux, 2010). In Italia, nel 2007, un lavoratore su dieci vive in famiglie con un reddito inferiore alla soglia di povertà rispetto a una persona su cinque nella popolazione complessiva (Cies, 2010).

avere adottato misure specifiche per questa fascia di popolazione, né considerano la questione una priorità politica per il governo o per le parti sociali, pur avendola inclusa nelle politiche più generali di lotta alla povertà e all'esclusione sociale (*ibidem*).

Il fenomeno che stiamo trattando non è solo complesso, come vedremo, ma anche di difficile definizione. Con l'indagine campionaria europea Eu-Silc (Eurostat - *European union Statistics on income and living conditions*) si è dedicata a questa categoria particolare attenzione a partire dal 2003 con una serie di dati che negli anni si sono fatti più ricchi, rilevando peraltro la condizione particolarmente sfavorita dell'Italia rispetto agli altri paesi già nel periodo precedente la crisi economica. Nell'indagine sono considerati *working poor* gli individui che nell'anno di riferimento sono «principalmente al lavoro» (come salariati o come indipendenti) e vivono in famiglie il cui reddito equivalente è al di sotto della soglia di povertà, corrispondente al 60% del reddito mediano nazionale (Leliève, Marlier, Pétour, 2004; European Commission, 2009)³. Si tratta, in altre parole, di individui che lavorano, ma il cui reddito disponibile li espone al rischio di cadere in povertà.

Il reddito a cui si fa riferimento non è individuale, bensì quello familiare, condiviso in ipotesi fra i componenti del nucleo, dopo essere stato ponderato in base alle dimensioni e alla composizione della famiglia stessa. È il reddito complessivo, che somma le risorse economiche percepite da tutti i componenti del nucleo e comprende tutti i tipi di entrata, non soltanto quelle da lavoro, inclusi i trasferimenti dallo Stato. La povertà, va ribadito, viene calcolata sui redditi equivalenti, dipendenti cioè dalla numerosità del nucleo familiare.

Una delle principali difficoltà insite in questa definizione, adottata dalla Commissione europea, è legata al fatto che il concetto di *working poor*, così formulato, tiene conto al tempo stesso di due differenti li-

³ L'indicatore comunitario di povertà, «ufficialmente noto come “incidenza della popolazione a rischio di povertà”, differisce da quello nazionale di povertà relativa stimato dall'Istat» perché basato sui redditi e non sui consumi, in quanto calcola diversamente la soglia ponendola, come si è detto, al 60% della mediana dei redditi familiari equivalenti invece che al 60% dei consumi medi pro capite (per una famiglia di una persona), e perché utilizza una diversa scala di equivalenza. «Collocando la linea di povertà a un livello più elevato rispetto all'indicatore nazionale, individua una percentuale di popolazione a rischio di povertà decisamente superiore all'incidenza della povertà relativa misurata dall'Istat» (Cies, 2009, p. 19).

velli di analisi⁴: lo status occupazionale del singolo individuo e lo status reddituale del nucleo familiare. L'enfasi sulla dimensione familiare è importante ed è motivata da ragioni rilevanti. La famiglia, come sappiamo, è l'unità sociale elementare che svolge le funzioni fondamentali di raccolta e di redistribuzione delle risorse necessarie alla sopravvivenza degli individui. Costituisce essa stessa un fattore di integrazione fondamentale, oltre a rappresentare il tramite più importante per la partecipazione ai diversi sistemi di sostegno sociale. Se un lavoratore è a rischio di povertà, ciò può non essere dovuto al fatto che percepisce una retribuzione bassa o una retribuzione discontinua, ma al fatto che la sua retribuzione è insufficiente a soddisfare i bisogni dell'intero nucleo familiare di cui è parte. Allo stesso modo, egli può invece percepire un salario molto basso ma non essere a rischio, in quanto il reddito complessivo del suo nucleo è al di sopra della soglia di povertà perché, ad esempio, altri membri sono percettori di reddito. Lo standard di vita delle persone dipende, per un dato ammontare di reddito, da quante persone vivono in famiglia, dalle loro risorse ed esigenze, oltre che – naturalmente – dalle economie di scala che la coabitazione genera. Per questo motivo l'analisi di fenomeni come la povertà viene sviluppata prevalentemente a livello familiare.

Va sottolineato, però, che questa definizione di *working poor* non è l'unica né è condivisa. In altre rilevazioni, infatti, l'espressione è sostanzialmente utilizzata come sinonimo di lavoratore a basso salario⁵. Si tratta di un lavoratore che percepisce un reddito (da lavoro) inferiore alla generalità degli occupati: nella definizione dell'Ocse è convenzionalmente considerato tale chi percepisce una retribuzione mensile (od oraria) inferiore ai due terzi di quella mediana dei lavoratori a

⁴ Per una problematizzazione delle difficoltà metodologiche derivanti dall'esigenza di mettere in relazione dimensione individuale e dimensione familiare attraverso informazioni relative alla retribuzione e alle caratteristiche del lavoro e al reddito complessivo del nucleo familiare, difficoltà che peraltro riducono notevolmente la disponibilità di dati adeguati, si rimanda ad esempio a Ponthieux (2010).

⁵ La stessa definizione di «lavoratore» è problematica e viene operativizzata in modi diversi: l'Organizzazione internazionale del lavoro considera occupato chi ha lavorato almeno un'ora nella settimana precedente la rilevazione. Per l'Eurostat il periodo di osservazione non è la settimana in cui avviene la rilevazione, bensì l'anno precedente. In tal caso lo status occupazionale è definito in base al numero dei mesi (più di sei) in cui la persona ha lavorato. Su questo punto cfr. Bardone e Guio (2005), Ponthieux (2010).

tempo pieno (Oecd, 1996). L'Eurostat (2000) considera invece come soglia il 60% della retribuzione mensile mediana calcolata tra tutti i lavoratori.

In questo caso a essere privilegiate sono variabili di tipo individuale legate allo status occupazionale e alle condizioni di lavoro (per esempio, il livello retributivo, il profilo o la qualifica professionale, il grado di stabilità e continuità del lavoro, il tipo di contratto, il settore di attività), mentre tendono a finire in secondo piano gli aspetti più specifici della povertà.

Estremizzando, potremmo dire che le due definizioni principali sono in concorrenza tra loro: l'una focalizza l'attenzione sul fenomeno della povertà, pone l'enfasi sulla condizione di *povero* del *working poor* e, com'è consuetudine nelle analisi della povertà, attribuisce particolare importanza a variabili relative alla composizione e alle caratteristiche del nucleo familiare. Nell'altra invece l'enfasi è posta sulla condizione di *lavoratore* del *working poor* e, com'è tradizione nelle analisi del mercato del lavoro, vengono privilegiate variabili riferite all'individuo. L'attenzione è concentrata sulla situazione del lavoratore in riferimento al (basso) salario, alle caratteristiche personali e a quelle del lavoro svolto.

Come fanno notare diversi autori (Peña-Casas e Latta, 2004; Andreß e Lohmann, 2008; Maitre, Nolan e Whealan, 2012), basso reddito da lavoro individuale e povertà familiare dei lavoratori possono essere fenomeni interrelati, ma costituiscono questioni analiticamente distinte. Come si è detto, infatti, si può essere un lavoratore a basso reddito e non ricadere in una situazione di povertà familiare grazie a entrate extra provenienti da altri componenti del nucleo o da sussidi pubblici. Vi sono paesi europei in cui l'incidenza dei due fenomeni è di segno opposto. Anche i profili sociodemografici degli occupati a basso reddito e dei lavoratori appartenenti a famiglie povere possono divergere: ad esempio, nella gran parte dei paesi europei le donne, se occupate, hanno maggiori probabilità degli uomini di percepire retribuzioni basse, ma al tempo stesso minori probabilità di vivere in famiglie povere, perché spesso il loro reddito integra quello, più robusto, del coniuge. Tra gli occupati a basso salario le percentuali di uomini che vivono in famiglie povere sono generalmente più alte, in alcuni paesi anche molto più alte, delle percentuali delle donne in analoga condizione. Così, se il basso reddito da lavoro interessa prevalentemente i giovani, oltre alle donne, il rischio di povertà familiare tra gli occupati a bassa retribuzione è generalmente più alto nella fascia di età tra i 30 e i 49

anni, sebbene vi siano differenze fra i paesi (Maitre, Nolan e Whealan, 2012).

Diversi studiosi sottolineano dunque che non esiste un legame univoco fra i due fenomeni e che la loro sovrapposizione, e correlazione, risulta di modesta entità (Marx e Verbist, 2008; Maitre, Nolan e Whealan, 2012; Andreß e Lohmann, 2008). Il basso salario sarebbe, secondo molte ricerche, soltanto una delle possibili determinanti della povertà familiare degli occupati (Peña-Casas e Latta, 2004; Crettaz e Bonoli, 2010). L'inadeguatezza del reddito da lavoro può derivare anche da tempi di lavoro ridotti, come nel caso di un lavoratore a tempo parziale, oppure da squilibri tra i bisogni del nucleo familiare e le sue disponibilità monetarie complessive (Crettaz e Bonoli, 2010).

Questo spiega, da un lato, perché in passato le rilevazioni e analisi che hanno adottato rispettivamente l'una e l'altra delle definizioni di cui si è detto si siano configurate come campi di indagine relativamente separati, dall'altro perché il fenomeno dei *working poor* sia stato talora liquidato come poco rilevante quanto a conseguenze sociali e/o come possibile target di strategie di policy orientate a contrastare la povertà. Assumendo un'ottica individuale, e lasciando sullo sfondo la dimensione familiare, alcuni economisti, per esempio, ne hanno sottovalutato la rilevanza ritenendolo un fenomeno circoscritto a fasi transitorie della vita lavorativa (l'ingresso nel mercato del lavoro)⁶ e/o a fasce marginali della forza lavoro, come i giovani.

3. Prospettive di analisi: povertà versus mercato del lavoro

Dalla letteratura emerge che il rischio di impoverimento degli individui occupati (e delle loro famiglie) è un fenomeno complesso, da ricondursi a molteplici fattori: caratteristiche individuali legate all'età, al genere, al titolo di studio e alla posizione nel mercato del lavoro, caratteristiche della famiglia, legate alle dimensioni e alla struttura del nucleo, al tasso di attività dei membri conviventi, fattori di contesto connessi agli assetti istituzionali, alle forme di regolazione del mercato

⁶ Lucifora, McKnight e Salverda (2005) non riscontrano che il basso salario corrisponda a una fase transitoria della carriera lavorativa; ricostruendo l'evoluzione dei guadagni lungo il corso di vita e comparando profili di lavoratori differenti per classe sociale, rilevano che lo svantaggio salariale dei *working poor* sostanzialmente persiste nel tempo.

del lavoro, ai modelli di protezione sociale, alla quantità e qualità dei trasferimenti pubblici a favore delle famiglie.

Il fenomeno in questione può essere dunque preso in esame, come si è accennato, da diversi punti di vista così come da differenti prospettive (anche disciplinari), che ne hanno analizzato i molteplici aspetti, mettendo l'accento ora sull'uno ora sull'altro e rilevando, peraltro, l'eterogeneità interna alla categoria di lavoratori poveri.

Le due definizioni di *working poor* che abbiamo visto possono fungere da coordinate per orientarsi nella letteratura sull'argomento e tratteggiare una sorta di mappa. Sulla base di una prima ricognizione delle ricerche disponibili possiamo dire che la questione in esame, nelle sue declinazioni principali, è stata affrontata prevalentemente nell'ambito di due prospettive di analisi, quella della povertà e quella del mercato del lavoro. Stiamo naturalmente semplificando molto, delineando quelli che potremmo forse meglio intendere come due grandi *frames* all'interno dei quali la nostra questione trova collocazione. Assumendo tali coordinate, possiamo delinearne i tratti salienti.

Al primo *frame* riconduciamo numerose ricerche che coinvolgono prevalentemente sociologi, in cui si arriva alla tematizzazione dei *working poor* a partire o nell'ambito di riflessioni e analisi sulla povertà, sui diversi fattori che concorrono a determinarla, sulla diffusione di nuovi rischi di impoverimento a fronte della crisi delle principali istituzioni che nelle società del dopoguerra avevano provveduto al benessere e alla sicurezza dei cittadini, sui diversi profili di poveri. La povertà da lavoro, si assume in questa prospettiva, non può essere considerata una questione distinta e separata da quella della povertà nel suo insieme, così come le politiche messe in atto per contrastarla sono inevitabilmente parte di quelle più ampie contro la povertà in generale. In sintesi, nell'ambito di questa cornice, due sono i fuochi principali dell'attenzione: la famiglia, cui si è già fatto qualche cenno, e le prestazioni di welfare in un'ottica prevalentemente comparata.

A questo proposito va fatto subito notare che la gran parte delle ricerche complessivamente esaminate sono comparative e prevalentemente orientate, in base alla disponibilità di dati, a individuare i fattori che sono all'origine della diversa incidenza di lavoratori poveri nei vari paesi considerati, esemplificativi di contesti socioeconomici differenti, e a valutare quanto questi diversi fattori incidano sull'entità, sulla composizione e sulle caratteristiche dei lavoratori poveri⁷.

⁷ Sono numerosi gli studi che utilizzano modelli di regressione logistica per rile-

Com'è noto, gli studi sulla povertà hanno mostrato da tempo che le condizioni di vita, l'esposizione ai rischi, la struttura dei vincoli e delle opportunità delle persone dipendono fortemente dal contesto familiare in cui sono inserite. È a livello familiare che si definiscono i bisogni e le risorse degli individui. Nello specifico del nostro oggetto di interesse, dalle indagini si evince che a essere maggiormente esposti al rischio di caduta in povertà, malgrado svolgano un'attività retribuita, sono ovunque in Europa individui che appartengono a famiglie con un solo percettore di reddito e a famiglie monogenitore. Il numero di membri percettori di reddito all'interno del nucleo familiare costituisce una variabile cruciale. Questi e altri tratti caratteristici del fenomeno sono ben noti a chi studia la povertà: per esempio, l'incidenza è più elevata tra gli individui appartenenti a famiglie numerose, con figli e in particolare con figli minori. Fattori questi ultimi che in parte spiegano le differenze osservate fra i paesi mediterranei e quelli dell'Europa continentale: i primi presentano percentuali più elevate di *working poor* ma anche di famiglie numerose, con più figli, e di famiglie mono-reddito (Gutierrez, Guillén e Peña-Casas, 2009).

Le persone che occupano una posizione svantaggiata nel mercato del lavoro, come i lavoratori a bassa qualifica, risultano sperimentare un rischio maggiore di cadere in povertà (da lavoro); tuttavia questo rischio è mediato dal contesto familiare. È particolarmente interessante rilevare che il basso reddito da lavoro individuale si traduce in povertà a livello familiare in misura diversa per gli uomini e per le donne e in modi differenti a seconda del tipo di famiglia (Gardiner e Millar, 2006). Con riferimento al contesto inglese nei primi anni duemila, le madri sole a basso reddito risultano particolarmente a rischio di povertà (20%)⁸; solo tra gli uomini a basso reddito in coppia con figli si riscontrano maggiori probabilità di essere poveri (37%), (Gardiner e Millar, 2006, p. 357).

Gardiner e Millar (2006) sottolineano come spesso, misurando la povertà a livello familiare, si assuma erroneamente che in una famiglia collocata al di sotto della soglia di povertà tutti i componenti siano

vare l'impatto delle principali determinanti del fenomeno, nonché l'impatto di alcuni fattori specifici particolarmente rilevanti per uno o più casi nazionali presi a riferimento.

⁸ Le famiglie monogenitore hanno invece un'incidenza minore nei paesi mediterranei, sono associate alla povertà da lavoro soprattutto nei paesi anglosassoni (Andreß e Lohmann, 2008).

poveri e viceversa, senza entrare nel merito delle modalità di distribuzione del reddito familiare complessivo fra i membri del nucleo. Se invece si considerano anche questi aspetti si possono comprendere meglio le connessioni fra povertà da lavoro individuale e povertà familiare. Dalla loro ricerca, realizzata nel Regno Unito su dati del 2001, emerge il ruolo determinante dei vari componenti adulti del nucleo familiare percettori di reddito, non solo quello cruciale del partner, ma anche quello dei figli grandi, dei genitori, in alcuni casi anche di amici conviventi, nel sostenere economicamente le famiglie dei lavoratori a bassa retribuzione.

Fattori individuali di rischio vengono filtrati non solo dalla famiglia, ma anche dal contesto istituzionale, come dimostrano molti contributi. La percentuale di lavoratori poveri varia notevolmente a seconda dei paesi (Eurofound, 2010). Dalla letteratura presa in esame emerge infatti un punto importante: variabili come il genere, l'età, il titolo di studio, lo status occupazionale, la composizione familiare spiegano soltanto una quota rilevante delle differenze tra i paesi quanto a incidenza e caratteristiche dei lavoratori poveri. Una parte consistente della varianza è spiegata dal contesto nazionale (Andreß e Lohmann, 2008; Lohmann, 2009).

In particolare, va menzionato un filone di ricerca importante che evidenzia il ruolo esercitato dagli assetti di welfare e prende in esame gli effetti di trasferimenti e prestazioni sociali sulla povertà da lavoro. Gli studi in questione, come si è detto, analizzano il fenomeno dei *working poor* a partire dal confronto tra diversi paesi europei, scelti solitamente in modo da essere rappresentativi dei diversi regimi di welfare state delineati da Esping-Andersen (1990) e successivamente rivisitati (Ferrerà, 1996), alla ricerca di differenze nazionali, ma anche di possibili determinanti comuni.

I welfare state differiscono tra loro quanto a grado di demercificazione e di defamilizzazione⁹. Lohmann e Marx (2008) analizzano gli effetti combinati di entrambi questi elementi sull'entità e la composizione dei *working poor*. Il grado di demercificazione, misurato dal livello

⁹ Con il primo concetto si intende in che misura lo stato sociale riesce a ridurre la dipendenza delle persone dal mercato nei processi di soddisfazione dei bisogni; con il secondo la misura in cui le politiche sociali riducono la dipendenza degli individui dalla famiglia di appartenenza, massimizzando le risorse accessibili indipendentemente dai rapporti di reciprocità. Cfr. Esping-Andersen (1990; 1999).

dei trasferimenti e dalla loro accessibilità, influenza negativamente la diffusione di lavoratori poveri perché i lavoratori particolarmente a rischio di povertà, per esempio i lavoratori a bassa qualifica, hanno la possibilità di abbandonare il mercato del lavoro, ma anche perché i trasferimenti ricevuti dai membri non occupati del nucleo familiare contribuiscono al reddito familiare complessivo e quindi riducono l'esposizione alla povertà. La defamilizzazione risulta, invece, connessa alla povertà da lavoro in almeno due modi. Se i nuclei con un solo percettore di reddito, come si è detto, hanno un rischio elevato di povertà¹⁰, politiche di sostegno all'occupazione femminile, di incentivazione di un modello di famiglia a doppio reddito, riducono il rischio di povertà familiare. Se si considera la dipendenza intergenerazionale, il grado di defamilizzazione esercita un'influenza ambigua sui lavoratori poveri, che si chiarisce meglio se si introduce la variabile età. Una maggiore dipendenza intergenerazionale riduce il rischio di povertà dei membri più giovani, se occupati a basso salario, che vengono protetti dalla solidarietà familiare vivendo con i propri genitori, ma aumenta il rischio per i lavoratori adulti capifamiglia, sovraccaricati del peso di una famiglia più numerosa e quindi con più esigenze. Politiche di defamilizzazione che impattano sul grado di dipendenza intergenerazionale possono dunque influenzare la composizione dei *working poor* (Lohmann e Marx, 2008).

Tuttavia, contrariamente a quanto ci potremmo aspettare, il tipo di regime di welfare spiega la varianza riscontrata tra i paesi europei quanto a incidenza della povertà da lavoro meno di quanto riesca a spiegare la varianza della povertà in generale tra gli stessi paesi. Se la comparazione fra contesti nazionali prende in esame le diverse opzioni di policy messe in campo per contrastare il rischio di impoveri-

¹⁰ Tutti i paesi considerati mostrano lo stesso pattern di povertà da lavoro: non è (sol)tanto la capacità reddituale del principale percettore, ma soprattutto la presenza di più percettori di reddito all'interno della famiglia a rappresentare il fattore più rilevante di protezione del nucleo dal rischio di povertà. Emergono comunque pattern diversi in relazione al tipo di regime di welfare: uno, per esempio, è quello tipico dei paesi dell'Europa del Sud e dell'Irlanda, con l'eccezione del Portogallo, dove la gran parte dei lavoratori poveri vive in famiglie in cui il tasso di partecipazione al mercato del lavoro dei membri adulti è relativamente basso. Qui le politiche di demercificazione e di defamilizzazione sono poco sviluppate (Lohmann e Marx, 2008). Tuttavia, come mostrano Andrefß e Lohmann (2008), vengono riscontrate differenze anche tra i paesi riconducibili allo stesso tipo di regime.

mento dei lavoratori e delle loro famiglie, il quadro che ne scaturisce è molto articolato (es. Marx e Verbist, 2008). In Francia, per fare solo un esempio, più della metà del reddito familiare dei lavoratori poveri consiste di trasferimenti; tuttavia alcuni studi hanno mostrato che ci sono importanti differenze fra i diversi regimi di welfare nel grado di riduzione della povertà ottenuta via trasferimenti (Moller e al., 2003; Andreß e Lohmann, 2008).

Senza poterci addentrare in queste analisi, il primo *frame* individuato evidenzia, in sintesi, soprattutto una stretta interdipendenza tra caratteristiche dei welfare state, caratteristiche e composizione delle famiglie, tasso di partecipazione al mercato del lavoro dei componenti dei nuclei familiari (Andreß e Lohmann, 2008). Naturalmente, la stessa struttura e composizione delle famiglie, come i livelli di occupazione femminile, sono influenzati dal grado di demercificazione e di defamilizzazione, e quest'ultimo dall'interazione di sistema di protezione sociale e mercato del lavoro (*ibidem*).

Molteplici fattori istituzionali entrano infatti in gioco e non è facile valutare il loro peso relativo. Altri filoni di ricerca assegnano un ruolo più cruciale al mercato del lavoro, alle sue forme di regolazione, alle relazioni industriali. E qui si innesta il discorso relativo al secondo *frame*, naturalmente distinguibile dal primo solo sul piano analitico, che privilegia come chiave di lettura quella della disuguaglianza, declinata come disuguaglianza delle retribuzioni, delle forme contrattuali, delle condizioni di lavoro, dei trattamenti e delle tutele. Oggetto di analisi e fuoco dell'attenzione sono disparità legate alla sfera economica e all'esercizio dei ruoli occupazionali. Il riferimento è al mercato del lavoro e alla posizione occupazionale dei lavoratori che percepiscono una retribuzione bassa.

Anche nell'ambito di questa prospettiva il ricorso a comparazioni internazionali evidenzia come la quota di occupati a basso salario vari considerevolmente fra i paesi esaminati, ma permette anche di individuare alcuni elementi ricorrenti (Salverda e Mayhew, 2009). Negli ultimi vent'anni i paesi europei hanno reagito in modo diverso alla sfida della disoccupazione e alla necessità di riformare le istituzioni nazionali di gestione del mercato del lavoro e protezione dell'occupazione. Le ricerche prese in esame confermano, in ogni caso, l'interdipendenza di fattori strutturali e istituzionali e di fattori individuali, i quali definiscono profili di lavoratori e di occupazioni particolarmente a rischio. Due sono, estremizzando, i punti di partenza principali che portano a una messa a fuoco della questione dei *working poor*: la cre-

scente disuguaglianza economica che negli ultimi decenni ha investito i paesi sviluppati (Oecd, 2008; 2011), in particolare la disuguaglianza delle retribuzioni; l'evoluzione del mercato del lavoro in termini di deregolazione e flessibilizzazione. I due fenomeni appaiono strettamente intrecciati; tuttavia l'accento posto sull'uno piuttosto che sull'altro distingue diversi filoni di ricerca e, almeno in parte, la prospettiva adottata dagli economisti rispetto a quella maggiormente coltivata dai sociologi: estremizzando, i primi privilegiano la variabile reddito o retribuzione, mentre i secondi la forma contrattuale dell'occupazione.

Esiste ormai un'ampia e consolidata letteratura che documenta l'incremento della disuguaglianza dei redditi e i suoi effetti sulla povertà (cfr. Lucifora e Salverda, 2009). Il tema ha recentemente riacquisito rilevanza, nella misura in cui la disuguaglianza economica viene da alcuni annoverata tra le possibili cause della crisi economica internazionale, nello specifico quella riconducibile alla riduzione della quota dei salari sul Pil e al corrispondente aumento dei profitti e delle rendite, e da altri vista come uno degli esiti dell'attuale congiuntura negativa (Gallino, 2011). Come è stato rilevato, l'evoluzione e l'incremento della disuguaglianza economica negli ultimi decenni è da attribuirsi soprattutto alle dinamiche che hanno investito il mercato del lavoro (Franzini, 2010); ad essere distribuiti in modo più disuguale sono i redditi di mercato rispetto ai redditi disponibili delle famiglie¹¹.

A monte di queste tendenze è spesso annoverato il processo di globalizzazione, che avrebbe messo in diretta concorrenza i lavoratori poco qualificati dei paesi ricchi con quelli dei paesi in via di sviluppo, spostando potere contrattuale a favore dei datori di lavoro (es. Freeman, 2009). Maggiore integrazione e maggiore competitività internazionale avrebbero determinato negli ultimi decenni una profonda riorganizzazione della struttura dei costi con cui le imprese operano sui mercati, cui avrebbe fatto seguito una riduzione degli occupati per unità produttiva e il contenimento del costo del lavoro e delle retribuzioni. Nei mercati del lavoro dei paesi occidentali, viene sottolineato, si sono verificati negli ultimi decenni rilevanti cambiamenti della struttura occupazionale, responsabili di un aumento dei differenziali salariali tra i lavoratori. Secondo alcuni studi l'indebolimento dei sindacati, iniziato

¹¹ Per redditi di mercato l'Oecd (2008) intende la somma dei redditi da salari e stipendi, lavoro autonomo e proprietà più le pensioni private. I redditi di mercato più i trasferimenti pubblici meno le tasse e i contributi sociali dei lavoratori sono i redditi disponibili.

negli anni ottanta, e della contrattazione collettiva hanno contribuito a ridurre la capacità dei salari di fare da argine contro il rischio di povertà economica (Freeman, 2009; Salverda e Mayhew, 2009)¹².

Se la globalizzazione è stata un fattore trainante di riforme strutturali volte a promuovere la concorrenza sui mercati e la flessibilità del mercato del lavoro (Oecd, 2006; 2011), negli ultimi decenni queste riforme hanno profondamente modificato i percorsi di vita e le traiettorie lavorative dei lavoratori, sempre più esposti al rischio di sperimentare forme di lavoro più flessibili e atipiche, oltre che periodi di disoccupazione più frequenti e numerosi (es. Esping-Andersen e Regini, 2000; Gallie, 2002). In tema di conseguenze della flessibilizzazione del mercato del lavoro diverse analisi si sono soffermate sui nuovi rischi a cui i lavoratori sono esposti, soprattutto di intrappolamento in occupazioni precarie. In questo caso l'attenzione si sposta dal problema della bassa retribuzione a quello dell'instabilità dell'impiego, della discontinuità del reddito e dei rischi di vulnerabilità economica che ne derivano (es. Fullin, 2002; Berton, Richiardi e Sacchi, 2009)¹³. Si tratta, però, di un filone di studi che raramente tematizza in modo esplicito la questione dei *working poor*. Per contro, le rilevazioni dell'indagine europea Eu-Silc sulla povertà da lavoro documentano l'importanza della forma contrattuale, riscontrando come un contratto di lavoro temporaneo sia un fattore specifico di rischio (Wolff, 2010). Alcune ricerche analizzano se e quanto a diversi tipi di rapporto di lavoro corrispondano differenze di trattamento economico, accertando una penalità salariale a danno dei lavoratori temporanei¹⁴.

¹² Per quanto riguarda il sindacato, Lucifora, McKnight e Salverda (2005) dimostrano che la sua capacità di ridurre i differenziali salariali ai livelli bassi della distribuzione non è solo l'effetto del suo potere negoziale, ma dipende dalla combinazione di forza sindacale, regolazione dei salari, estensione dei contratti, definizione di salari minimi e generosità delle indennità di disoccupazione. Il quadro che emerge dalla loro indagine, ancora una volta, è molto complesso poiché le variabili in gioco sono molte.

¹³ Come è stato sottolineato con riferimento al nostro paese, i lavoratori atipici hanno anche minore accesso sia alle protezioni sociali, in caso di eventi che non permettono loro di lavorare temporaneamente, che agli ammortizzatori sociali. Su questo punto cfr. Berton, Richiardi e Sacchi (2009).

¹⁴ In Italia la flessibilizzazione del mercato del lavoro ha comportato un ulteriore aumento della sua segmentazione (Barbieri e Scherer, 2009), non solo in termini di stabilità del posto di lavoro, dunque per forma contrattuale, ma anche di trattamento salariale. Alla flessibilità contrattuale si associa la flessibilità salariale,

In sintesi, dalla letteratura presa in rassegna si evince che alcuni profili di lavoratori risultano maggiormente investiti dal problema del basso salario. L'incidenza più elevata si riscontra fra i giovani e i lavoratori manuali, non solo in ambito europeo ma anche negli Stati Uniti e in alcuni paesi Ocse (Lucifora, McKnight e Salverda, 2005). Nell'ultimo decennio i giovani sono in aumento ovunque tra gli occupati a bassa retribuzione anche in ragione del fatto che i loro percorsi di ingresso nel mercato del lavoro sono caratterizzati da una crescente incidenza dei contratti di lavoro atipici (*ibidem*)¹⁵.

Risultano particolarmente colpiti anche i lavoratori part-time e gli immigrati, a causa della loro posizione più precaria nel mercato del lavoro (*ibidem*). In talune circostanze i lavoratori in proprio sembrano avere un rischio di povertà più elevato dei lavoratori dipendenti¹⁶ (Eurofound, 2010). Tuttavia, l'importanza relativa di queste caratteristiche può variare da un paese a un altro (Salverda e Mayhew, 2009). Alcuni settori di attività economica in cui si concentrano gli occupati a bassa retribuzione sembrano ricorrenti tra i diversi paesi: commercio al dettaglio, settore alberghiero e catering, agricoltura e servizi alla persona (Lucifora, McKnight e Salverda, 2005).

L'alta concentrazione di lavoratori poveri tra i lavoratori poco qualificati è riscontrata in diversi paesi. La loro posizione relativa, per fare un esempio, risulta peggiore in Danimarca e in Austria (Salverda e Mayhew, 2009). Differenze nei livelli di istruzione risultano esercitare una forte influenza, come dimostrano Gutiérrez, Guillén e Peña-Casas (2009). Nell'Unione europea un basso livello di istruzione determina un rischio di rientrare tra i lavoratori poveri quasi quintuplicato rispetto ai lavoratori in possesso di un livello di istruzione elevato (Eurofound, 2010).

che investe soprattutto le coorti più giovani, salvo nel caso di lavoratori a elevata professionalità (Bellani, 2009). La forma contrattuale risulta un fattore di disuguaglianza rilevante anche nel medio periodo (*ibidem*).

¹⁵ Su questo punto cfr. ad esempio Blossfeld, Hofäcker e Bertolini (2011).

¹⁶ I dati sui lavoratori in proprio sono, tuttavia, poco affidabili per i noti limiti delle statistiche ufficiali, oltre che per le possibili fluttuazioni di reddito da un anno all'altro (Eurofound, 2010).

4. Conclusioni

I fattori presi in esame nelle ricerche che abbiamo ricondotto al *frame* della povertà e quelli tenuti in conto nel *frame* del mercato del lavoro non sono, evidentemente, indipendenti l'uno dall'altro. Esiste, per esempio, una relazione stretta fra architettura dello stato sociale e sistema di rappresentanza degli interessi (Esping-Andersen, 1999). È l'angolo visuale che cambia nelle due prospettive di analisi considerate e, con esso, cambiano le dimensioni del fenomeno su cui ricade l'attenzione.

Tuttavia, non solo i percorsi di analisi delineati si incrociano e in parte si sovrappongono, ma il quadro che emerge è davvero molto articolato. Dalle ricerche si evince, in sintesi, un insieme complesso di interdipendenze tra determinanti di carattere macro e determinanti micro. Alcuni autori sottolineano come sia difficile valutare l'impatto delle politiche sulla povertà dei lavoratori dal momento che vi sono più livelli di influenza: gli esiti delle politiche dipendono non solo da fattori istituzionali, ma anche dalla configurazione assunta da variabili a livello micro, in primis dalla composizione dei nuclei familiari e dal numero di percettori di reddito al loro interno¹⁷. Differenti combinazioni di politiche di protezione sociale, di politiche del lavoro e politiche fiscali risultano, infatti, migliorare la posizione di alcuni profili di lavoratori poveri e invece deteriorare quella di altri (Gutiérrez, Guillén e Peña-Casas, 2009).

Potremmo dire che siamo ancora lontani dall'individuazione dei meccanismi alla base della povertà dei lavoratori. L'associazione osservata tra le variabili volta a volta prese in esame si rivela spesso spuria e dipende da altri fattori in gioco. Del resto, viste le molteplici variabili implicate, oltre alla poca omogeneità delle basi dati disponibili, la stessa comparazione è difficile da effettuare.

Da questa prima esplorazione della letteratura possiamo comunque trarre alcune indicazioni importanti. In primo luogo le ricerche in esame hanno mostrato la complessità e multidimensionalità del feno-

¹⁷ Se, per esempio, si introducono nell'analisi variabili relative alle relazioni industriali si riscontra che solo a parità di composizione dei nuclei familiari e di numero di percettori di reddito nella famiglia il rischio di povertà da lavoro risulta più basso laddove un sistema di contrattazione centralizzata, nazionale e coordinata si combina con la presenza di un salario minimo (Gutiérrez, Guillén e Peña-Casas, 2009).

meno dei *working poor*. È la compresenza di più fattori di rischio a generare la povertà da lavoro mediante effetti sia di tipo diretto che indiretto. In secondo luogo suggeriscono di adottare una pluralità di punti di vista, oltre che di fonti statistiche. In quanto fenomeni multidimensionali, lo sappiamo, povertà e disuguaglianza «richiedono progressive approssimazioni e finestre di osservazione plurime per essere adeguatamente comprese» (Brandolini e Saraceno, 2007, p. 19).

La tematica dei *working poor* costituisce dunque un ambito di studio in cui la contaminazione di approcci e interessi diversi può essere particolarmente feconda. Inoltre, proprio perché al crocevia di fenomeni diversi che si dispiegano su più piani, è possibile che la questione della povertà dei lavoratori e delle loro famiglie si riveli oggi una chiave di lettura particolarmente utile per cogliere e interpretare i cambiamenti sociali in corso.

Va sottolineato che le indagini prese in esame si riferiscono prevalentemente a dati relativi alla prima metà degli anni duemila. Il persistente rallentamento dell'economia europea negli ultimi anni, le tendenze più recenti che hanno investito il mercato del lavoro e la dinamica dei redditi, l'indebolimento dei sindacati e il ridimensionamento delle prestazioni sociali non possono che rendere oggi la questione ancora più rilevante e di attualità. Con la crisi economica i livelli di occupazione e di disoccupazione rappresentano inevitabilmente il fuoco principale dell'attenzione nel breve periodo, ma nel medio periodo la natura e la qualità dell'occupazione e la misura in cui essa permette alle famiglie di evitare il rischio di impoverimento costituiranno con ogni probabilità questioni cruciali¹⁸.

La nozione di lavoratore povero necessita ancora di affinamento teorico: i problemi concettuali e metodologici derivanti dall'adozione di due livelli di analisi, individuale e familiare, sono lontani dall'essere ri-

¹⁸ Il nesso fra recessione e dinamiche di impoverimento rimane una questione aperta, tutta da approfondire. Quanto la crisi economica in corso costituisca uno specifico fattore di impoverimento o piuttosto agisca da acceleratore di processi di più lungo periodo andrebbe esplorato con analisi mirate e circostanziate, considerata anche la notevole selettività del suo impatto sul tessuto sociale. La Commissione di indagine sull'esclusione sociale ha, infatti, rilevato nel nostro paese una forte differenziazione degli effetti della crisi su individui e famiglie per caratteristiche anagrafiche e generazionali, per composizione familiare e posizione nel mercato del lavoro dei diversi membri dei nuclei familiari, per area geografica e territoriale (Cies, 2010).

solti¹⁹. Sarebbe, soprattutto, auspicabile un ulteriore lavoro di indagine empirica che aiuti a mettere meglio a fuoco le interconnessioni tra le sue varie dimensioni e i nessi causali. Sviluppare più compiutamente questo filone di ricerca permetterebbe forse una migliore comprensione di fenomenologie attuali del disagio e dell'impoverimento che sono state ultimamente interpretate con la chiave di lettura della vulnerabilità sociale, ma rispetto alle quali mancano ancora strumenti di osservazione e di analisi più fini.

La prospettiva della vulnerabilità, ora richiamata, sottolinea i cambiamenti intervenuti, con la crisi del capitalismo organizzato, nella fisiologia dei rischi sociali e la loro diffusione ben oltre i confini tradizionali della povertà; mette in luce che l'impoverimento non riguarda soltanto situazioni di disagio estremo né è necessariamente l'effetto dell'esclusione sociale (Negri, 2002; Ranci, 2002). Suggestisce il superamento di approcci centrati sulle forme più estreme di deprivazione e sugli esiti finali dei processi di esclusione sociale, e intende riproporre, piuttosto, la questione della disuguaglianza tra i cittadini, anche tra gli stessi inclusi (Atkinson, 1998; Castel, 1997).

Pensando al nostro paese, la recente crisi economica ha evidenziato profili inediti di impoverimento, lontani dai profili già noti di esclusione sociale e non collocabili entro i confini del disagio conclamato, che coinvolgono in modo inaspettato individui e nuclei familiari alle prese con seri problemi di bilancio e costretti per la prima volta a chiedere aiuto (Cies, 2010; Sgritta, 2010). Altri elementi sono emersi: la particolare fragilità delle famiglie *male breadwinner*²⁰, le difficoltà dei capifamiglia in cassa integrazione, la diffusione di situazioni di indebitamento, il particolare svantaggio dei giovani con condizioni lavorative precarie e poco garantite, il rischio di scivolare in processi di morosità delle famiglie italiane che nell'attuale congiuntura hanno svolto

¹⁹ In merito alla scelta dell'unità di analisi, con riferimento al caso italiano, si veda il contributo di Mocetti, Olivieri e Viviano (2011) per una dimostrazione dell'importanza di adottare una prospettiva familiare nell'analisi del mercato del lavoro.

²⁰ Nel nostro paese famiglie di questo tipo, basate sul reddito del «marito-padre lavoratore», hanno garantito l'inclusione sociale nell'ambito di un regime di welfare che ha affidato le attività di cura, in prima istanza, alle madri/figlie adulte, richiedendo loro implicitamente di dipendere dal reddito del marito (Esping-Andersen, 1999). Oggi la tenuta economica di questo modello di famiglia è compromessa dalla più debole posizione degli uomini nel mercato del lavoro (Ranci, 2002; Bosco e Negri, 2003).

finora un ruolo cruciale di ammortizzatore sociale, attenuando l'impatto della crisi (Sgritta, 2010).

Queste situazioni, che ci mostrano una faccia inedita non solo della povertà, ma anche della società italiana, non hanno forse a che vedere con la questione dei *working poor*? La tematica dei lavoratori poveri e delle loro famiglie è stata finora poco indagata nel nostro paese, è venuto il momento di affrontarla con progetti di ricerca mirati.

Riferimenti bibliografici

- Andreß H-J. e Lohmann H., (a cura di), 2008, *The Working Poor in Europe. Employment, Poverty and Globalization*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Atkinson A.B., 1998, *Poverty in Europe*, Basic Blackwell, Oxford.
- Bagnasco A. (a cura di), 2008, *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, Bologna.
- Barbieri P. e Scherer S., 2009, *Labour Flexibilization and its Consequences in Italy*, «European Sociological Review», vol. 25 (6), pp. 677-692.
- Bardone L. e Guio A.C., 2005, *In-work poverty. New Commonly Agreed Indicators at the EU Level*, Statistics in Focus, Population and social conditions n. 5/2005, Eurostat.
- Bellani D., 2009, *Discriminazione e rischio di basso salario dei lavoratori temporanei in Italia*, «Polis», n. 3, pp. 399-426.
- Berton F., Richiardi M. e Sacchi S., 2009, *Flex-Insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna.
- Blossfeld H.P., Hofäcker D. e Bertolini S. (a cura di), 2011, *Youth on Globalised Labour Market. Rising Uncertainty and its Effects on Early Employment and Family Lives in Europe*, Barbara Budrich Publishers, Opladen (Germany) and Farmington Hills (Usa).
- Bosco N. e Negri N. (a cura di), 2003, *Corsi di vita, povertà e vulnerabilità sociale. Metodi per lo sviluppo dinamico dei rischi di povertà*, Guerini e Associati, Milano.
- Brandolini A. e Saraceno C. (a cura di), 2007, *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Castel R., 1997, *Diseguaglianze e vulnerabilità sociale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 38 (1), pp. 41-56.
- Cies - Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2009, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale - Anni 2008-2009*, Roma.
- Cies - Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2010, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2010*, Roma.
- Crettaz E. e Bonoli G., 2010, *Why Are Some Workers Poor? The Mechanisms that Produce Working Poverty in a Comparative Perspective*, Working Papers on the

- Reconciliation of Work and Welfare in Europe, Rec-Wp 12/2010, Recwowe Publication, Edimburgo.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Esping-Andersen G., 1999, *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford University Press, Oxford.
- Esping-Andersen G. e Regini M. (a cura di), 2000, *Why Deregulate Labor Markets?*, Oxford University Press, Oxford.
- Eurofound - European foundation for the improvement of living and working conditions, 2010, *Working Poor in Europe*, Eurofound, Dublino.
- European Commission, 2009, *Portfolio of Indicators for the Monitoring of the European Strategy for Social Protection and Social Exclusion*, 2009 update, disponibile all'indirizzo internet: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=756&langId=en>.
- Eurostat, 2000, *Low-Wage Employees in EU Countries*, Statistics in Focus n. 11, European Commission, Lussemburgo.
- Ferrera M., 1996, *The «Southern Model» of Welfare in Social Europe*, «Journal of European Social Policy», n. 6 (1), pp. 17-37.
- Ferrera M., 2007, *Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione*, «Stato e mercato», n. 81, pp. 341-375.
- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Milano.
- Freeman R.B., 2009, *Globalization and Inequality*, in Salverda W., Nolan B. e Smeeding T. (a cura di), *The Oxford Handbook of Income Inequality*, Oxford Economic Press, Oxford.
- Fullin G., 2002, *Instabilità del lavoro e vulnerabilità: dimensioni, punti di equilibrio ed elementi di fragilità*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 4, pp. 553-586.
- Gallie D., 2002, *The Quality of Working Life in Welfare Strategy*, in Esping-Andersen G. e al. (a cura di), *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- Gallino L., 2011, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- Gardiner K. e Millar J., 2006, *How Low-Paid Employees Avoid Poverty: An Analysis by Family Type and Household Structure*, «Journal of Social Policy», vol. 35 (3), pp. 351-369.
- Gutiérrez R.P., Guillén A.M.R. e Peña-Casas R., 2009, *Earnings Inequality and In-Work-Poverty*, Working Papers on the Reconciliation of Work and Welfare in Europe, Rec-Wp 07/2009, Recwowe Publication, Edimburgo.
- Lelièvre M., Marlier E. e Pétour P., 2004, *Un nouvel indicateur européen: les travailleurs pauvres*, Dossier Solidarité et Santé, n. 2, *Les indicateurs dans l'Union européenne: avancement et perspectives*, aprile-giugno, Parigi.
- Lohmann H. e Marx I., 2008, *The Different Faces of In-Work Poverty Across Welfare State Regimes*, in Andreß H.-J. e Lohmann H. (a cura di), *The Wor-*

- king Poor in Europe. Employment, Poverty and Globalization*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Lohmann H., 2009, *Welfare States, Labour Market Institutions and the Working Poor: A Comparative Analysis of 20 European Countries*, «European Sociological Review», vol. 25 (4), pp. 489-504.
- Lucifora C., McKnight A. e Salverda W., 2005, *Low-Wage Employment in Europe: A Review of Evidence*, «Socio-Economic Review», n. 3, pp. 259-292.
- Lucifora C. e Salverda W., 2009, *Low Pay*, in Salverda W., Nolan B. e Smee-
ding T. (a cura di), *The Oxford Handbook of Income Inequality*, Oxford Economic Press, Oxford.
- Maitre B., Nolan B. e Whelan C.T., 2012, *Low Pay, In-Work Poverty and Economic Vulnerability: A Comparative Analysis Using Eu-Silc*, «The Manchester School», vol. 80(1), pp. 99-166.
- Marx I. e Verbist G., 2008, *Combating In-Work Poverty in Europe: The Policy Options Assessed*, in Andreß H-J., Lohmann H. (a cura di), *The Working Poor in Europe. Employment, Poverty and Globalization*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Mocetti M., Olivieri E. e Viviano E., 2011, *Le famiglie italiane e il lavoro: caratteristiche strutturali e effetti della crisi*, «Stato e mercato», n. 92, pp. 223-244.
- Moller S., Bradley D., Huber E., Nielsen F. e Stephens J.D., 2003, *Determinants of Relative Poverty in Advanced Capitalist Democracies*, «American Sociological Review», vol. 68(1), pp. 22-51.
- Negri N. (a cura di), 2002, *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, Trauben, Torino.
- Oecd, 1996, *Earnings Inequality, Low-Paid Employment and Earnings Mobility. Employment Outlook*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2006, *Employment Outlook*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2008, *Growing Unequal? Income Distribution and poverty in OECD Countries*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2010, *Labour Markets and the Crisis*, Economics Department Working paper n. 756, Eco/Wkp(2010)12, 16 aprile, Oecd, Parigi.
- Oecd., 2011, *Growing Income Inequality in OECD Countries: What Drives It and How Policy Can Tackle It?*, Forum of Tackling Inequality, Parigi, 2 maggio 2011.
- Peña-Casas R. e Latta M., 2004, *Working Poor in the European Union*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublino.
- Ponthieux S., 2010, *In-Work Poverty in the EU*, Eurostat, Methodologies and Working Papers, European Commission, Lussemburgo.
- Ranci C., 2002, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Revelli M., 2010, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino.
- Salverda W. e Mayhew K., 2009, *Capitalist Economies and Wage Inequality*, «Oxford Review of Economic Policy», vol. 25 (1), pp. 126-154.

- Salverda W., Nolan B. e Smeeding T. (a cura di), 2009, *The Oxford Handbook of Income Inequality*, Oxford Economic Press, Oxford.
- Sgritta G.B. (a cura di), 2010, *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Taylor-Gooby P. (a cura di), 2004, *New Risks, New Welfare. The Transformation of the European Welfare State*, Oxford Economic Press, Oxford.
- Wolff P., 2010, *17% of EU Citizens Were at Risk of Poverty in 2008*, Eurostat, «Statistics in focus - Population and Social Conditions», n. 9/ 2010.

RPS

Antonella Meo

